

SECONDO CAPITOLO

“...il deputato Abele Damiani, nella Relazione del 1884 sulla Sicilia dell'Inchiesta agraria, aveva messo in rilievo...<la gran diversità sociale fra il proprietario ed il contadino, quello possessore di grandi capitali e di vastissime tenute, questi misero e mal retribuito, quello riottoso e superbo, questo umile e quasi schiavo. La causa maggiore era il latifondo...>”

“...Dell'affermarsi del movimento nelle campagne del trapanese sono testimonianza gli atti del Consiglio direttivo del Fascio. Ad esempio, alla data del 23 Marzo 1893 <si comunica la costituzione definitiva del Fascio nella borgata Xitta, tutta di contadini...> l'8 Giugno è annunciata la costituzione in Paceco della sezione contadini>...il Fascio organizza inoltre la Festa del 1° Maggio <come si fa in ogni parte del mondo civile> ed include nel programma <una passeggiata alle falde del monte Erice con la bandiera del Fascio e con la fanfara sociale> che però sarà vietata dall'autorità...”

Così Renato Zangheri nella sua “Storia del socialismo” (1)

Matrigna di tutte le stragi La fiamma esplose come un tuono...

Castelluzzo, 13 Settembre 1904.

La fiamma esplose come un tuono e gli ottuse sensi e ragione.

Vituzzu Lombardo non ebbe l'attimo di incenerire in una sola imprecazione la dura tenerezza della vita. L'immagine struggente dei sei figli e della moglie da sfamare gli scappò via con il groppo della miseria e lo lasciò morto.

Non lo ebbe quell'attimo: il Regio Brigadiere dei Carabinieri Carlo Riffaldi, sciabola impugnando e revolver, aveva gridato ai suoi di “*bruciarli*”.

Il sangue schizzò via dalla mammella di Anna Grammatico e da quell'orrendo squarcio inseguì Nicola Bontommasi che tentava a scampare nella campagna. Col sangue, gli fu sopra un Regio e furono “*undici sciabolate all'occipite*”.

Erano in sessanta, i contadini dentro la piccola stanza. Altri, finito l'avarò lavoro dei campi, dovevano ancora arrivare. Erano tutti iscritti alla Lega.

C'era pure Nicolò Raiti, venuto da lontano: dovevano costituire una Cooperativa.

Stramazzerono in tanti, due ne furono uccisi.

Accadde il 13 Settembre del 1904, a Castelluzzo, frazione di San Vito Lo Capo, nel Comune di Monte San Giuliano. Verso le sette di sera.

Lo fecero i proprietari, i mafiosi, i Carabinieri.

Cinquant'anni dopo saranno chiamati la “*santissima trinità*”; settant'anni dopo il “*grande vecchio*”; demiurgo occulto della storia d'Italia, c'è poco da dire se si vuole fare della sana dietrologia, la più esatta delle scienze politiche, perché consente di capire e di vedere cosa c'è dietro: in questo caso, “*dietro*” il Regio Carabiniere Riffaldi.

Il quale, poche ore prima, chiacchierava e rideva col capomafia.

Ma questo l'aveva a fianco.

E, arrivato che era da appena un mese a San Vito Lo Capo, la prima cosa che Riffaldi si cacciò in testa fu di ottenere l'elenco dei soci della Lega con ripetute richieste dando “*prove manifeste di inurbanità e prepotenza*”.

Ammesso che di conoscere i nomi dei soci della Lega, i Carabinieri potessero farne alcunché di legittimo, di fatto individuare 120 persone in un paesino di 600 abitanti era cosa che sicuramente era stata già fatta. Bambini e donne a parte e i capifamiglia soltanto considerando, tutta Castelluzzo aderiva alla Lega.

E proprio per questo venne la strage: aperta e terroristica.

L'elenco non gli fu dato, secondo legge. Ed infatti non gli sarebbe servito a nulla, se non a diffondere il senso ed il timore che aderire alla Lega era cosa al confine con il proibito, che aderire alla Lega significava farsi schedare dai Carabinieri; serviva ad individuare i più deboli o i più esposti, o i vecchi padri o le mogli per avvicinarli, intimidirli, minacciarli, perseguirli: e da qui iniziare per fare opera di erosione e quindi far crollare la Lega.

Per avvantaggiare i padroni, gli agrari, i mafiosi.

Insomma i Carabinieri -Riffaldi non se l'inventò da solo- facevano, e per di più illecitamente, la lotta di classe. E dalla parte sbagliata.

La nascita “*regia*” dell'Arma dei Carabinieri, la sua dipendenza da Casa Savoia, la struttura fortemente accentrata e la rigida compartimentazione; l'obbligo, allora, degli Ufficiali di maritarsi con mogli fornite di dote -così anche per via familiare legandosi alle classi agiate e dominanti- ne hanno fatto uno dei più formidabili strumenti della repressione reazionaria in Italia, quella aperta e quella occulta: da Riffaldi a Perenze, da Luca a Mino, da Spiazzi a Miceli a Santovito a De Lorenzo, dal

Sifar al Sid al Sismi, agli inquietanti e massicci intrecci con la P2.

L'Arma è stata una struttura stabile dell'attentato reazionario e golpista: prima ai fremiti e poi alla pienezza della vita della democrazia in Italia.

Solo nella tarda fine del XX secolo, mutatosi il clima politico generale con il fallimento degli assalti golpisti degli anni sessanta e settanta, mutati anche gli orientamenti culturali e professionali dell'Ufficialato per i ricambi generazionali e per l'ingresso di elementi essenziali di strutture associativo-sindacali nonché per la conquistata indifferenza di sesso nell'accedervi, l'Arma è diventata, come occorre riconoscere, uno strumento sicuramente repubblicano.

Il fenomeno però, come in tutte le cose umane, non è irreversibile. In tempi nei quali con determinazione si procede alla controriforma del costume, dei capisaldi della Costituzione, in cui si naviga verso la più estrema delle destre e si pongono obiettivi che mutino l'assetto dei poteri e la cultura della società italiana con un disegno chiaramente anticostituzionale, il riemergere del vecchio e genetico bacillo savoiaro e reazionario dell'Arma non è cosa impossibile.

“Ancora sangue, ancora strage, ancora lagrime e dolori...”

Ma Castelluzzo supera ogni eccidio finora compiuto in Italia da criminali in divisa! Ivi non folla minacciosa e tumultuante, non agitazioni e scioperi e pretesi attentati alla libertà del lavoro, non offese ai poteri costituiti; ma poveri, inermi, pacifici contadini, che, fidenti in un avvenire migliore, fraternamente si riuniscono a crescere coi sudati risparmi forza alla loro cooperativa.

E' su di essi che irrompe e si scatena la premeditata ira selvaggia di un brigadiere, che ordina il fuoco e semina la morte.

L'animo nostro trabocca di amarezza e di sdegno; e fiera, impetuosa erompe la protesta contro la brutale malvagità degli uccisori e contro i loro complici ed istigatori. E più viva, imperiosa, più violenta eromperà fino a che non sarà fatta giustizia. Non attenuanti, non salvataggi! La pubblica coscienza indignata e commossa reclama e vuole che la legge sia osservata egualmente per tutti e da tutti!

Chiniamo frattanto mesti le fronti dinanzi le vittime innocenti, mentre più sentiamo urgere in noi la febbre del lavoro e della propaganda per migliorare le sorti del proletariato della nostra Sicilia, onde più presto maturino gl'inevitabili destini del socialismo!

Le vittime:

Lombardo Francesco di Antonino di anni 24, ferito

Bontommasi Nicolò fu Giuseppe di anni 35, ferito

Spada Salvatore fu Andrea, di anni 30, ferito

Poma Giuseppe fu Antonino, di anni 64, ferito

Florena Giuseppe fu Giuseppe di anni 28, ferito

Grammatico Anna in Oddo di anni 27, ferita

Lombardo Vito fu Francesco di anni 51, ferito

Raiti Nicolò di Giacomo, di anni 34, ferito.

L' "eroe" che si coprì d'infamia:

Brigadiere dei RR. CC. Carlo Riffaldi"

Così nel n.21 del 17 Settembre 1904 de "La Voce dei Socialisti", settimanale trapanese: "L'eccidio di Castelluzzo. La caccia al contadino!"

Il bilancio dell'eccidio fu più grave.

Pari, del resto, alla rabbiosa accumulazione dei risentimenti degli agrari e dei mafiosi, alla loro voglia di vendetta e di rivincita, all'istinto di riappropriazione di quel po' che nel decennio precedente i contadini avevano strappato.

Soprattutto, pari all'esigenza di ergere e di fissare una volta per tutte il confine politico tra agrari e

contadini: la reazione contro Giolitti e Zanardelli e contro le incertezze di Nunzio Nasi, il deputato di Trapani, già Sindaco del capoluogo e Presidente della Provincia, più volte Ministro.

Si sparò, dunque, e si uccise.

E nasce la C.G.I.L...

Alla ricostruzione del quadro politico in cui si collocò la strage, alla comprensione del suo significato dentro un contesto ben definito, dei messaggi che sparse, quella di Castelluzzo appare come ciò che effettivamente fu: un passaggio strategico di intimidazione in una fase di ripresa delle lotte contadine e delle loro conseguenze anche elettorali. Il grande inizio della realizzazione del compromesso moderato (e, vedremo, il termine “*moderati*” riferito agli agrari sarà un ossimoro) fra i ceti protoimprenditoriali urbani del capoluogo ed il baronato agrario, il compromesso che avrebbe costituito il perno attorno al quale sarebbe girata tutta la vicenda trapanese fino all'avvento del fascismo.

La fase di transizione al fascismo è aperta dall'eccidio di Castelluzzo. La chiude il massacro squadristico di Castelvetrano del 1922.

“L'organizzazione del movimento contadino trapanese, attraverso le leghe di resistenza e le cooperative, all'inizio del secolo, incomincia a sorgere durante le agitazioni agrarie dell'Ottobre-Novembre 1901, determinate dalla lotta dei contadini per ottenere in affitto i latifondi e patti agrari meno gravosi.....La Lega di Castelluzzo fu costituita l'1 Marzo 1902 con 160 soci, a San Vito Lo Capo l'1 Ottobre 1902 con 80 soci... La provincia di Trapani (quanto all'organizzazione di leghe e di

cooperative)....risultava al primo posto tra le provincie siciliane, seguita dalle provincie di Siracusa e di Caltanissetta....(fu così che) gli agrari ed i latifondisti del trapanese misero in atto tutti i tentativi nell'intento di scoraggiare e disgregare il movimento cooperativo di ispirazione socialista nel trapanese....” (2)

Perciò, è la conclusione politicamente e storicamente logica,

“ ...l'eccidio di Castelluzzo si colloca in un disegno più generale e complessivo delle forze agrarie e reazionarie per scardinare e mettere in crisi il movimento cooperativo e contadino siciliano, che aveva avuto notevole affermazione, specie nella parte occidentale della Sicilia: specificamente a Castelluzzo bisogna sottolineare il successo della lista socialista riportato nelle elezioni del maggio 1902...” (3)

Dal successo elettorale socialista venne

“un'accentuata persecuzione da parte di qualche amicone dei signorotti del luogo contro i socii, contro la Lega. Vedremo più giù se e quanto tale persecuzione abbia potuto influire sul recente dolorosissimo avvenimento.” (4)

Non è una forzatura cogliere le linee essenziali di sovrapposizione fra Castelluzzo e Portella della Ginestra.

“Quando la sera avvenne l'eccidio, parecchi, tra cui un certo Amaro, videro due colpi partire dalla casa dello amicone. E' notevole: i medici che hanno curato il ferito Spada assicurano in modo assoluto che l'arma che colpì costui al braccio non era carica a mitraglia. Sembra dunque accertata la partecipazione o almeno l'influenza di persona estranea alla Lega ed all'Arma.” (5)

A Portella, poi, ufficialmente sparò solo Giuliano: dovranno passare alcuni decenni dopo Scelba perchè la balistica e la mappa dei terreni appurassero che spararono anche armi militari, granate comprese.

A Castelluzzo ufficialmente spararono solo i Carabinieri, ma la medicina e la balistica accertarono che a sparare furono pure i mafiosi.

La geografia, poi, aiuta a capire la storia e l'intreccio. Castelluzzo e San Vito Lo Capo erano allora logisticamente e fisicamente separate e lontane sia dal capoluogo provinciale di Trapani (34 Km) che da quello comunale costituito dalla Vetta di Erice (24 Km).

Ora: che nel 1901 la Lega fosse arrivata da Trapani, Paceco e San Marco financo a Castelluzzo ed a San Vito; che l'organizzazione sindacale e la coscienza politica fossero arrivate a determinare una scelta elettorale di netto spostamento a sinistra di quelle lontane ed appartate frazioni, mettendo in discussione l'equilibrio sul quale si reggeva la maggioranza agraria che dalla Vetta governava l'intero Comune di Monte San Giuliano, tutto ciò significava cose molto chiare.

Uno: l'egemonia passava dal barone, dal prete e dal capomafia ai socialisti.

Due: se da Paceco e Monte San Giuliano il socialismo s'insediava fin lì lontano, significava che era già diventato forte sia a Paceco che a Monte San Giuliano.

Tre: se anche la periferia si attrezzava con strutture e strumenti economico-associativi, diventava un altro ed aggiuntivo soggetto con cui dover fare i conti: anche sul "mercato" -attenzione!- delle braccia e delle granaglie; e perciò il quadro ed i fronti di lotta si complicavano.

Quattro: se il socialismo conquistava San Vito e Castelluzzo, l'effetto "cascata" avrebbe fatto cadere anche altri Comuni.

E poi c'era Nunzio Nasi: se quell'accorta ed ambigua personalità politica dinanzi all'espandersi ed all'irrobustirsi del socialismo si fosse liberato dell'ipoteca baronale, e si fosse alleato con i socialisti magari attraverso la mediazione del radicale marsalese Pipitone, il controllo politico della provincia sarebbe saltato.

Questo, all'incirca, il ragionamento che fecero gli agrari e la mafia.

Da qui la lucida decisione della strage.

Ed è facile collocare l'eccidio in una più ampia *“strategia della tensione”* che mirò a due obiettivi: le lotte popolari ed il Ministero liberale di Giolitti e di Zanardelli.

Castelluzzo, infatti, non fu isolata. Il 4 Settembre a Buggerru, in provincia di Cagliari, le Regie Guardie avevano assalito i minatori in sciopero, uccidendone tre e ferendone venti. Poi, e negli stessi giorni, assalti ed eccidi regii ad Anguillara, Giarratana, Cerignola, Torre Annunziata...

Alla notizia di Castelluzzo che si aggiungeva a Buggerru e ad Anguillara

“a Monza cinquemila operai metallurgici e manifatturieri di 15 stabilimenti abbandonano immediatamente il lavoro in perfetto ordine.” (6)

La proclamazione dello sciopero generale, che parti da Milano il 16 Settembre per estendersi in tutta Italia, fu la conseguenza politicamente necessaria; dopo qualche giorno sarebbe stata fondata la Camera generale del Lavoro, la C.G.I.L.

Faccio il...cattivo maestro: con lo sciopero e l'associazionismo proletario s'organizzano l'antagonismo e l'...illegalità. Che turbano le notti dei nouveaux (!) philosophes... trendy labour !.

Che lo sciopero generale, il primo in Italia, indebolisse sia l'ala riformista del Partito Socialista che il Governo liberale e Giolitti in particolare, fu una conseguenza prevedibile; che perciò si rafforzassero le componenti reazionarie della borghesia italiana era altrettanto prevedibile.

Ma a ciascuno il suo: ai lavoratori, ai minatori, ai contadini non toccava di morire, di baronale fame e di regie fucilate. Toccava di vivere. E di protestare e di organizzarsi per protestare. Lo sciopero prima o poi doveva venire.

Sarebbe toccato a Turati ed a Giolitti di andare più avanti e provocare un diverso indirizzo all'inevitabile sciopero; sarebbe toccato al Governo di evitare le fucilate. Di dare un colpo alle classi agrarie e realizzare l'alleanza politica fra operai del nord e contadini del sud: questo fu ciò in cui fallì Turati, che, tra l'altro, commise l'errore di non entrare nel Governo come Giolitti gli chiedeva.

Giovanni Giolitti, osserva Massimo Salvadori

“...era stato colui che più di ogni altro nelle file liberali aveva espresso la ferma volontà di un mutamento nei rapporti fra lo Stato, i lavoratori e le loro organizzazioni. Ne aveva riconosciuto la funzione, aveva sostenuto il pieno diritto agli scioperi, motivati da ragioni economiche...E fin dal 1901 in Parlamento aveva posto e si era posto questa domanda: ed il Governo, che rappresenta indistintamente tutti i partiti costituzionali nelle grandi linee, che cosa ha fatto per attirare a sé le classi lavoratrici? Deciso a dare un segnale forte, Giolitti, all'atto di costituire il Governo, si era spinto a chiedere di entrare nel Governo a Turati, il quale aveva però rifiutato perché, disse, non sarebbe stato capito e seguito dalla maggioranza del suo Partito. Il disegno giolittiano era risultato così indebolito; e andò ad incappare negli effetti dirompenti della pratica dura a morire delle forze dell'ordine a usare il fucile.” (7 e 8)

Vale certamente di consentire all'analisi. La quale tuttavia non esaurisce l'intera comprensione. Giolitti fu sì indebolito dall'errore di Turati, ma i fucili che uccisero a Buggerru ed a Castelluzzo pur dalle sue governative rastrelliere vennero presi. Turati commise sì l'errore di guardare più alla tenuta della maggioranza nel Partito che agli interessi generali e veri dei lavoratori; ma va aggiunto che nelle corde di quel Partito socialista non stava la “*questione agraria*”, come accennammo nell'introduzione e vedremo più avanti.

Eccola là, la mia bandiera rossa...

A strage già decisa, ma ancora non lo sapeva, Nicolò Raiti s'era partito da Buseto di buon mattino, su un carretto.

In una borsa teneva i moduli per l'iscrizione alla Cooperativa, in una mappina (9) aveva annodato pane e formaggio. Il vino glielo avrebbero fatto bere a Castelluzzo; durante il viaggio e sotto il sole non era il caso.

“Il locale della Lega sorge quasi di fronte alla chiesetta del villaggio. Si compone di una sola stanza abbastanza grande, otto metri per cinque circa. L'arredano un tavolo, poche sedie. Sulle mura un grande ritratto di Pietro Chiesa, il deputato operaio, alcune massime morali, qualche avviso...” (10)

Taratàc, taratàc, taratàc, da Piano Neve scese a Battaglia, s'avviò e svoltò a Lentina, attraversò Purgatorio. E guardava e masticava amaro: quanta terra abbandonata! Greggi di pecore, qualche vacca con le costole che bucavano la pelle a via di spiluccare l'arida pastura di un'erba inaridita. Ma profumi anche, sotto

quel cielo soffice di celeste, ed il verde di menta, tra le rocce, e troffie di origano, finocchio e ginestre ed il rosso dei fiori di sulla ed il giallo delle bacche delle azzalore, il viola delle zorbe a ricordare che la natura ha più forza e vita del feudo.

E immaginava Raiti, immaginava i contadini, di Buseto, di San Marco e di Castelluzzo, di Ballata, di Regalbesi, di Dattilo e di Uscibene, cosa avrebbero fatto dissodando quelle pietraie; e, si chiedeva, non sarebbe stato anche l'interesse del Governo? Non sarebbe stato anche interesse dei proprietari che i contadini, prendendole in affitto, le coltivassero ed a spartirne ce ne sarebbe stato di più?

Arrivato a Biro, si guardò preoccupato intorno e diede voce al mulo per affrettarlo. Se i mafiosi dovevano fermarlo, quello era il posto buono: un valico stretto che s'imbudellava fra la gola di due montagne.

“A un certo punto si attraversa il cosiddetto Passo del Biro, famoso in altri tempi per le rapine che vi si potevano di pieno giorno consumare impunemente, tali e tante sono le accidentalità e le insidie del terreno.” (11)

Passò. E fu un sorriso rinfrancato: ci sarebbe tornato a casa, dove l'attendeva *“la bambina col vestitino rosso”*.

Doveva riattraversarlo al buio, Biro, è vero. Ma se dovevano fermarlo, l'avrebbero fatto ora, prima che arrivasse a Castelluzzo dove l'aspettavano i contadini che avevano adocchiato un bel pezzo di terra e volevano costituire la Cooperativa, per poterlo prendere in affitto. Ma il Cavaliere Luppino l'aveva dato in affitto all'*amicone*, il capomafia di San Vito e Castelluzzo.

Fatta la Cooperativa, sarebbe stato difficile fermare decine di contadini, specialmente dopo che avevano pagato le quote. A Castelluzzo, poi, fra la gente, di fronte

alla Matrice, i mafiosi non sarebbero intervenuti. Lì vicino c'erano pure i Carabinieri e in qualche modo, così s'illudeva Raiti, era una garanzia...

Superata Biro, si sentì rinfrancato: i mafiosi agivano “*darrè u pitruni*”.(12)

Sapeva quant'era dura fare le Cooperative: aveva ricevuto minacce, subì più tardi il taglio di un bel vigneto. Era già stato in carcere. Ce l'avrebbero riportato: socialista era. Ma era fatto così. Non che fosse una testa dura. No, peggio, era una testa che pensava. Era il Segretario della Federazione delle Cooperative e, fra le altre cose, il Direttore commerciale della Cooperativa di consumo “*La popolare*” di Trapani.

Non faceva solo comizi e propaganda: no, queste cose, in fondo, non inquietavano gran che Don Cola e la sua Marchesina. E' che faceva pure le cooperative per prendere i terreni in affitto. E questa era roba che andava via.

E poi Raiti sapeva di non essere solo: c'erano Garibaldi Bosco, De Felice Giuffrida. Bernardino Verro, Nicola Barbato, c'era Giacomo Montalto, c'era Cammareri Scurti. C'era il socialismo che prima o poi sarebbe arrivato.

Un pezzo già in famiglia lo preparava: suo figlio infatti l'avrebbe chiamato Carlo Marx.

“...Quando nacqui, nell'Agosto del 1908, mio padre era detenuto, dal 15 Giugno di quell'anno, nel carcere della Vicaria a Trapani, assieme ad una cinquantina di compagni, tutti imputati di associazione per delinquere e di altri reati comuni, con il triste privilegio di figurare capolista nella requisitoria del Procuratore del Re.

Mi conobbe in quel carcere e chiese che mi si desse come primo nome Carlo, in omaggio a suo fratello maggiore, e per secondo nome Marx. Per tanto tempo

parenti ed amici mi chiamarono affettuosamente con il diminutivo di Marsino.

A conclusione del processo, tutti gli imputati vennero assolti con formula piena. All'uscita dal carcere Nicolò Raiti fu portato in trionfo da una folla di compagni.

Mio padre era un uomo schivo che non amava parlare di sé. Era nato a Buseto Palizzolo, località in cui dominavano i grandi proprietari terrieri e la Chiesa esercitava la sua egemonia culturale. Apparteneva ad una famiglia di origine contadina e aveva frequentato la locale scuola fino alla terza elementare. Tuttavia, spinto da molteplici interessi, aveva migliorato la sua cultura di base tanto da essere considerato nel suo ambiente un intellettuale e da essere in grado, in seguito, di collaborare a riviste a diffusione nazionale, quale Critica Sociale.

I suoi interessi politici furono stimolati dall'esperienza dei Fasci Siciliani del 1892. Non più soddisfatto dalle interpretazioni che i potenti del luogo davano di quelle organizzazioni (considerate associazioni facinorose), cercò di ampliare le sue fonti di informazione abbonandosi fra l'altro al Giornale di Sicilia. All'inizio del secolo, sotto il secondo Ministero Giolitti, i socialisti cercarono di dare organizzazione al movimento bracciantile. Mio padre rimase allora affascinato dalle parole di Giacomo Montalto che così si rivolgeva ai contadini di Buseto Palizzolo: unitevi in un solo fascio e sarete forti come le corde dei bastimenti che si formano di finissimi fili di spago!

Le idee di solidarietà, fratellanza, di giustizia sociale spinsero mio padre ad aderire al Partito Socialista Italiano. Giacomo Montalto fu il suo maestro. Si attirò così l'odio e le persecuzioni dell'ambiente padronale che sfociarono nell'episodio di Castelluzzo del Settembre del 1904.

Questi episodi, precedenti alla mia nascita, li ho appresi dal memoriale che egli ha lasciato e da qualche

testimonianza che, nella mia fantasia di bambino, contribuiva a dare una dimensione mitica alla figura di mio padre. Per molti anni la mia famiglia conservò religiosamente la giacca che indossava in quella drammatica sera di Castelluzzo: quella giacca mostrava evidenti i fori delle pallottole sparate dagli sbirri prezzolati in quel vile attentato. Ferito ad una spalla, egli riuscì a scampare miracolosamente alla morte e quindi a sottrarsi all'arresto, valicando nottetempo a piedi le montagne dell'Asparagio.

Come se non bastasse, nel 1908 subì l'ingiusta carcerazione e, dopo due anni, la distruzione di un vigneto di recente impianto, con grave danno economico.

Uno dei ricordi più vivi e diretti della sua attività politica risale al 1919 quando, all'epoca delle occupazioni delle terre, tenne un comizio a Busetto, di fronte casa nostra: mentre parlava si interruppe, indicò una mia sorellina che spiccava in mezzo ai fiori con il vestitino rosso e gridò: eccola là, la bandiera rossa!

Nel 1921 aderì al Partito Comunista e nelle elezioni politiche che seguirono fu compreso nella lista elettorale per la Camera dei Deputati, riportando, sebbene non eletto, un numero di voti superiore ad ogni aspettativa.

Considerato un elemento di spicco dell'antifascismo trapanese durante il regime fu tenuto sotto stretta sorveglianza e seguito dall'Ufficio politico della Questura in tutti i suoi spostamenti. Malato di cuore, mentre si recava in treno a Roma per consultare un medico, conversò a lungo con un compagno di viaggio. Prima di scendere dal treno, rivolgendosi al suo amico occasionale, disse con un sorriso ironico: signor commissario, per facilitarle il compito, le dico in dettaglio qual'è il mio programma...

Qualche tempo dopo mio padre moriva.” (13)

C'era, qua e là per l'Italia, in Sicilia in Lucania in Puglia nella Valle Padana. come un brontolio che saliva

dalla massa dei senza terra. E stava diventando movimento consapevole, il “quarto stato”. Erano uomini e donne, con idee e programmi, che, lasciata la cupezza indistinta e plebea del risentimento, salivano rapidi e larghi come un'aurora. Un canto, pure, li accompagnava:

“Su fratelli e su compagne, su venite in fitta schiera, sulla libera bandiera, splende il sol dell'avvenir, il riscatto del lavoro dei suoi figli opra sarà...”

Corleone bella...

A Corleone, undici anni prima, il 31 Luglio del 1893 i contadini, guidati da Bernardino Verro, avevano ottenuto il superamento del “*terraggio*” e la trasformazione di quel contratto angarico in quello meno afflittivo, ma pur sempre allora esoso, di mezzadria. Si chiamavano già “*i patti di Corleone*”.

I corleonesi (perciò rimane nobile la nascita del toponimo) avevano ottenuto un nuovo contratto ed avevano dimostrato che la lotta paga. Avevano portato a casa un po' di grano in più. Un po' più di pane. Un po' più di tubercolosi ne usciva.

Col *terraggio* il proprietario aveva diritto ad una quantità fissa, e preponderante, del prodotto: quanto che fosse stato il raccolto, quale che fosse stata l'annata, buona o cattiva. Se il prodotto non bastava per la “*quota fissa*”, il contadino s'indebitava verso il proprietario col prodotto degli anni futuri.

Ecco: Raiti si sentiva parte di questo movimento possente, sapeva che la forza di esso avrebbe trascinato anche gli altri. Sapeva che la sua forza storica era costituita dalla sua ragionevolezza civile:

“Lavoratori dei campi! Voi avete il dovere di non rispondere, a questo provocante contegno (dei proprietari che si negavano all'affitto delle terre), con vendette, con incendi, con danneggiamenti. No! Cotesti sono mezzi incivili, che i soci disciplinati di Leghe e di Cooperative non debbono, non possono mettere in opera!”

Così esortava ed educava il manifesto che il 18 Aprile 1903 Nicolò Raiti, Giacomo Montalto e Leonardo Ferrante indirizzavano da San Marco, culla del socialismo trapanese, ai contadini in lotta. (14)

Sapeva pure Raiti che i “patti di Corleone”, purtroppo, erano stati subito sconfessati a Reggio Emilia al Congresso Nazionale del Partito Socialista. Del suo Partito.

“Il Congresso di Reggio Emilia si svolge negli stessi giorni in cui in Sicilia è in corso il primo grande sciopero contadino di massa, che si sia mai avuto nelle campagne italiane, per la modifica dei patti agrari. Ma è come se quella lotta non esistesse...La scelta di Reggio Emilia significa l'abbandono a se stesso del movimento siciliano...è un affare che non riguarda la rivoluzione, dicono...La vera soluzione, scrive il Deputato Salvioli nella turatiana Critica Sociale proprio nel 1893, del problema agrario...è posta nella nazionalizzazione del suolo.” (15)

“A cavallo dei due secoli la lunga discussione socialista sulla questione agraria si era conclusa con il programma della socializzazione della terra, fatto proprio nel 1901 dalle Federazione dei lavoratori della terra. Non, dunque, la terra ai contadini in proprietà individuale, ma la terra proprietà comune affidata ad enti, cooperative, e addirittura alla stessa Federazione costituita in cooperativa: questo è il programma che viene ripetuto da parte socialista nel 1919....la terra ai contadini, si dice, non è la soluzione socialista, è il compimento della

rivoluzione borghese, e avrebbe l'effetto di creare una classe di piccoli proprietari rurali, formidabile ostacolo all'avvento del socialismo..." (16)

Si, c'era stato questo, lo sapeva Raiti. Ma il movimento e la lotta contadina avevano resistito, nonostante l'incomprensione e gli errori del Partito. Ed il Partito, in fondo, c'era anche per questo, per discutere, per far valere anche al suo interno le ragioni dei contadini, assieme a quelle degli operai.

E poi, qui in Sicilia proprio la forza dei *"patti di Corleone"* aveva incoraggiato ed era incoraggiata dal movimento dei contadini che si allargava anche al Nord!

Proprio in quegli anni ad esso vicini:

"nelle province della Valle Padana in cui... l'organizzazione contadina si era sviluppata già in precedenza, il movimento contadino assunse negli anni 1901 e 1902 l'aspetto di un vero e proprio fiume in piena, inarrestabile e possente. Ma il fermento in atto non si limitò alle campagne dell'Italia settentrionale; in Sicilia le Leghe organizzate al tempo dei Fasci riprendevano vigore e coraggio e cospicui scioperi agricoli si ebbero nel Corleonese, nel Trapanese e, in un secondo tempo, nelle campagne del Siracusano." (17)

Negli stessi anni in cui Nicolò Raiti quaggiù andava da Buseto a Castelluzzo, lassù in Val Padana, in Emilia, nel Polesine, nella Bassa della Lombardia i braccianti avevano cominciato ad organizzarsi in un movimento esteso e vigoroso.

Olmo Dalcò (18) e Giacomo Matteotti saranno i miti che, per le amnesie della cultura e dell'arte meridionalista, non sono stati Nicolò Raiti e Pio La Torre.

Non erano soli, dunque, i contadini di San Marco, di Buseto e di Castelluzzo.

Nasi. Senza fiuto...

Ma, a capire la durezza dello scontro vale anche disegnare il quadro nel quale si svolgeva. San Vito e Castelluzzo erano lasciate dall'Amministrazione della Vetta.

“senza medico condotto, senza levatrice, le scuole vi difettano”.

Alla scuola pubblica aveva supplito la Lega organizzando

“una scuola serale domenicale che diede risultati più che soddisfacenti. Il giornale, l'opuscolo, il libro penetrarono anche in Castelluzzo, e con essi un po' di civiltà e un po' di speranza in un avvenire migliore...” (19)

Ma anche il quadro di un'agricoltura arretrata.

“I Comuni di Trapani, Paceco e Monte San Giuliano costituivano, insieme con la regione collinare interna, la zona frumentaria classica...La struttura latifondistica, su cui poggiava l'economia frumentaria, rimaneva, quindi, sostanzialmente immutata non ostante i processi molecolari di ricambio avvenuti nel frattempo all'interno del ceto possidente.....Sconosciuto era, per esempio, l'impiego dei concimi chimici, primitivi i sistemi di semina ed irragionevoli gli avvicendamenti. Arido, privo di coltivazioni arbustive, il latifondo assicurava però al grande proprietario (pur con una bassa resa per ettaro di frumento, da 6,60 a 8,34 quintali) redditi elevati in virtù della sua estensione... ricco era chi possedeva più salme di terreno, non chi sapeva sfruttarle meglio con gli accorgimenti più sagaci e moderni dell'arte agraria...” (20)

Cosa restava ai contadini? Quel che imponeva il terraggio prima e la mezzadria poi, riportata a condizioni meno diseguali soltanto con le lotte del secondo dopoguerra, fino alla sua completa abolizione sul finire degli anni settanta del XX secolo: appena di che consentire nel 1904, con i rischi della tubercolosi, le condizioni minime della riproduzione della forza lavoro propria e della famiglia.

Con ragionevolezza, “*facendo politica*”, i contadini di Monte San Giuliano scrivevano al Prefetto:

“Il canone d'affitto, che oggi ha raggiunto prezzi favolosi, perché imposto dall'ingordigia dei proprietari e degli speculatori ai contadini, che non sono mai liberi di contrattare perché spronati dalla fame, bisogna che venga fissato da una commissione agraria che tenga conto del grado di fertilità del terreno, della distanza dal mercato, della viabilità, della sicurezza pubblica, etc.”

Si tratta, all'evidenza, di una richiesta “*riformista*”, che sembrerebbe tratta da qualche libro di David Ricardo, una richiesta che proprio per il valore della “*scarsità economica*” concreta del bene “*terra coltivabile*” fa riferimento ai criteri ed alle qualità concrete che collocavano quel bene sul “*mercato*”.

Richieste ragionevoli, sol che si legga che fu lo stesso Prefetto di Trapani a riconoscere, scrivendo il 19 Ottobre 1901, nel vivo delle agitazioni contadine e della reazione agraria, al Deputato trapanese Nunzio Nasi che:

“è pure fuori di dubbio che il male esiste e che, in generale, i contadini stanno malissimo e qualcosa si dovrebbe concedere.” (21)

La risposta dei proprietari fu l'invocazione delle manette e dello stato d'eccezione pubblica.

Fu lo Stefano Fontana

“proprietario di duemila ettari in Monte San Giuliano ed altrettanti in fitto dal Principe Pandolfini Colonna” (22)

la cui famiglia era

“tra le più ricche di Sicilia;...per un periodo di un ventennio ebbero il più assoluto dominio. Certamente non fu tutto oro di cappella il loro contegno...la mafia li aiutò molto...” (23)

fu lo Stefano Fontana a porsi assieme a Giulio D'Alì, che incontreremo meglio più in là, a capo della reazione agraria ed a scrivere al Prefetto. Ma Giolitti, con una lettera diretta a Nunzio Nasi ed al Prefetto, gli fece avere questa risposta:

“Il predetto Cav. Fontana non appare in buona fede, asserendo cose non rispondenti al vero...Le raccomando di continuare ad adoperarsi per miglioramento patti agrari solo mezzo che può condurre a duratura pacificazione...Governo non deve essere rappresentante d'una classe sola, ma tutore di tutti i cittadini e scrupoloso osservatore della legge...” (24)

Fu una dichiarazione di guerra o, almeno, come tale fu ritenuta; e perciò gli agrari decisero: à la guerre comm' à la guerre.

Nasi, benché in collegamento con gli strati democratico-borghesi della città, benché in maggioranza con i liberali Giolitti e Zanardelli (e, tutto sommato, la questione sarebbe stata di competenza di questi ultimi due) Nasi dovette pagare dazio agli agrari. E vedremo perché.

Gli aveva scritto -intimato?- Stefano Fontana

“...E' cosa di poco conto, arrestando sotto un pretesto qualunque ad (!!!) una dozzina di persone che son messi alla testa...” (dativo ed accusativo non erano il forte di Don Stefano!) (25)

E perciò Nasi insiste col Prefetto:

“...nella campagna, si rinviene la materia più ignorante, più bisognosa e più pericolosa...” (26)

“Più pericolosa”, ed il Prefetto, evidentemente più legato al Deputato del luogo che al Presidente del Consiglio ed al Ministro degli Interni, capisce l'antifona e, appena cinque giorni dopo, assicura:

“Una settantina d'arresti sono già stati fatti, d'accordo con l'Autorità giudiziaria...” (27)

e confessa, ma nello stesso tempo chiama a complicità il Deputato trapanese per dirgli: t'ho servito, e t'ho servito bene-.

“...sebbene, a dirla tra noi, quegli arresti non si potessero fare legalmente....Si lavora a tutt'uomo per estendere quegli arresti...” (28)

Sconvolgente, ma sino ad un certo punto a misurar bene lo spessore reazionario della classe agraria e del dominio incontrollato che esercitava.

“Sotto un pretesto qualunque”, del resto aveva ordinato, col dativo, Stefano Fontana, la testa *“militare”* dunque dell'intero apparato.

Qui abbiamo trovato gli agrari, la politica asservitagli, la burocrazia dello Stato, i reggi fucili dei Carabinieri come tre anni dopo a Castelluzzo, la Magistratura.

Chi manca? No, non mancò, la mafia. Ed infatti, assicura il Prefetto, che volendo mettersi a posto, scrive

ancora a Nasi, ad operazione anticontadina per il momento conclusa:

“Credo gioverebbe assai dare compenso a due persone influenti nelle campagne, specialmente di Paceco, che mi hanno già servito molto...Se V.E. volesse autorizzarmi a prelevare dal conto, salvo rimborsi nelle contabilità semestrali, non più di lire 450, credo sarebbe cosa utilissima.” (29)

C'è da credere che il prelievo fu autorizzato, e la cosa tornò... *“utilissima”*. E infatti, due decenni dopo, a Paceco, nel Gennaio del 1922, *“persone influenti”* ammazzarono i figli ed il fratello di Giacomo Spatola, comunista, Presidente della Cooperativa agricola ed un mese dopo, ancora a Paceco Nino Scuderi, socialista, consigliere comunale, dirigente della Cooperativa.

Meno esplorato è il luogo dove andavano a finire i *“redditi elevati”*.

La Banca: il luogo dove s'avviarono *“i processi molecolari”* che modificarono la composizione dei gruppi dirigenti. Proprio nella Banca troveremo come s'incontrava e acquistava coerenza, attraverso l'alleanza finanziaria, il composito se non contraddittorio blocco sociale che premeva sulle masse contadine.

E poiché fu il capitale finanziario a realizzare l'alleanza, fu esso ad incorporarla e ad incarnarla. Fu esso, quindi, ad esercitare, nei decenni e decenni successivi, l'egemonia. Da qui anche la genesi del dissolvimento della centralità democratico-borghese esercitata dal Nasi e da Aula. (30)

La Banca, le Banche fondate qualche decennio prima a Trapani, furono gli strumenti con i quali la borghesia industriale trapanese esercitò la sua egemonia

sulle altre classi e ceti. Finché non fu travolta nel quadro e nei “*quadri*” del fascismo, il regime nel quale gli agrari avranno il definitivo predominio per segnare gli esiti, a tutt'oggi dominanti, del moderatismo della città di Trapani.

“Ciò che tuttavia distingueva (la Banca del Popolo) dalle altre istituzioni similari sorte a Trapani in quel periodo era la sua funzione politica. Il gruppo dirigente della Banca, formato da esponenti del liberalismo democratico e radicale, aveva ormai consolidato le sue posizioni politico-amministrative nella città, alleandosi con una larga base operaia.” (31)

Pare una visione un po' parziale, definita nell'orizzonte del capoluogo, e solo entro questi confini può scaturirne il giudizio che ne viene espresso. Basterà varcare “*la porta del latifondo*” che incontreremo –Paceco-, per capire che la valutazione è disancorata dall'intreccio complessivo costituito dalla materialità dei rapporti economici e sociali tra i quali la Banca esercitava la sua intermediazione.

Nunzio Nasi fu l'esponente politico che, assunto a rilievo nazionale e governativo, espresse e patteggiò al più alto grado e per interi decenni quest'egemonia, legato anche per via di parentela ad uno dei più importanti industriali trapanesi dell'epoca, Nunzio Aula, e tutti e due ispirati da Ignazio Florio che fu uno dei fondatori dell'Istituto Bancario e per molto tempo anzi il suo Presidente onorario.

Nasi, in qualche modo, espresse la “*sinistra*” borghese urbana. Ma lì si fermò e non seppe, non poté allargare l'egemonia democratica sul mondo contadino, al quale fu avverso.

Il suo scambio di lettere col Prefetto e con Giolitti ed i suoi rapporti diretti con tutti gli agrari trapanesi lo

collocano fra gli autori o, se si vuole, gli ispiratori o i fiancheggiatori -ma la cosa in politica non cambia- della reazione, anche sanguinaria, anticontadina del triennio 1901-1904 almeno.

E' a Nasi che il Prefetto comunica di avere eseguito una settantina di “*arresti illegali*” e di avere piegato all'illegalità la Magistratura; era stato Nasi ad indicare al Prefetto il contadiname “*pericoloso*” delle campagne.

Vale anche che Nasi in quel frangente cominciava ad avere spazi stretti: sono dell'Ottobre del 1903 i primi servizi giornalistici sui suoi sperperi ministeriali che poi lo porteranno allo stato d'accusa per peculato ed alla condanna.

Del resto Nasi era stato esortato, oltre che da Stefano Fontana, da un altro, come sopra accennammo, dei capi della grande borghesia trapanese, Giulio D'Alì:

“...deve cercare di impedire una propaganda che, se in apparenza è calma e pacifica, suscita odio di classe.” (32)

Giulio D'Alì era il capo di una famiglia forse allora economicamente meno potente di quella dei Fontana.

Ma più sagace; certamente più in regola con gli accusativi ed i dativi e comunque fine e sfumata nel prendere posizione: impagabile è il cruccio pacifista per “*l'odio di classe*”.

Ma il messaggio che manda a Nasi è duro e perentorio: pur se deve ammettere che “*è calma e pacifica*”, tuttavia Nasi “*deve cercare di impedire la propaganda*”.

La parola è detta: 'A bon entendeur...E poiché la propaganda è fatta con parole, riunioni, organizzazioni, bandiere, dirigenti, ciò che D'Alì vuole che Nasi impedisca è chiaro e semplice: quel po' di libertà che pure il suo Re concedeva. Ma non per grazia di Dio né, ancor meno, per volontà della nazione. Ma per volontà dei moschetti, della “*mafia*” e dei Carabinieri.

Più sagace quella famiglia, anche, sia per la molteplicità degli interessi e degli investimenti economici solo parzialmente di tipo agrario, sia per la sua estrazione ed il suo radicamento urbano.

Egli fu certamente l'ispiratore del compromesso moderato fra i gruppi dirigenti della grande borghesia e della nobiltà trapanese che consentì a Nasi, unificandole con quella popolare dell'artigianato e della piccola imprenditoria che più direttamente rappresentava, di contare su una solida base di consenso, componendone e promuovendone gli interessi per la grande scalata al Governo.

La prima volta di Nunzio Nasi fu con il grande bomber, Pelloux.

“Nasi accolse le richieste di collaborazione e di alleanza che gli arrivarono in quel momento dai rappresentanti della Destra sonniniiana (il Senatore Giuseppe D'Alì, Giulio D'Alì Staiti e il Sindaco di Monte San Giuliano, Stefano Fontana), convinto di potere allargare le basi del consenso al proprio potere. Nel 1895 in casa del Senatore D'Alì fu siglato il compromesso che, di fatto, egemonizzò la sua posizione nel quadro politico locale, ma ne mutò a vantaggio dei ceti conservatori gl'indirizzi d'intervento....

(Con)...l'atteggiamento di benevolenza tenuto in Parlamento nei confronti della politica repressiva di Crispi...ma anche con la sua posizione, ambigua o almeno irresoluta, dinanzi alla reazione allarmata dei proprietari terrieri durante l'agitazione agraria dell'autunno del 1901...Dal compromesso del '95 nacque la sindacatura di Giulio D'Alì Staiti (1896/99)...” (33)

Quella sindacatura fu ciò che di duraturo rimase dal cedimento di Nasi. Calata la sua fortuna per la vicenda del peculato, gli agrari e D'Alì lo lasceranno al suo

destino, segnato dalla Relazione parlamentare d'accusa dell'agrario di Castelvetro Stefano Saporito, deputato della Destra, uno degli esponenti della reazione anticontadina, direttamente imparentato con le importanti famiglie baronali trapanesi.

Con la *Banca* e con questo composito ma in un certo senso convergente blocco di interessi, Nasi doveva fare dunque i conti, di classe e politici, non solo quelli contabili; con la composizione strutturale e sociale del capitale finanziario.

Insomma: i contadini senza terra da una parte alimentavano col prodotto del loro lavoro la cospicua rendita dei proprietari, dall'altra praticamente finanziavano l'intera economia del trapanese: dal latifondo si traevano i “*redditi elevati*” (la rendita) che in Banca si trasformavano in capitale finanziario per assumere poi la forma e gli effetti di capitale d'investimento, che in parte andavano all'industria molitoria ed alimentare. L'investimento non tornava in agricoltura, dove non abitavano “*accorgimenti più sagaci e moderni dell'arte agraria*”.

Insomma i contadini erano sfruttati due volte: all'inizio del ciclo con il terraggio e la mezzadria (la sovrastruttura giuridica); al tornante del circuito con l'assenteismo imprenditoriale dei possidenti (la struttura materiale della produzione). C'è poco da fare, questo era.

Ed era che le condizioni strutturali dell'agricoltura producevano l'impoverimento crescente della massa contadina.

La mafia cede il passo al fascismo. La tetralogia del 1922.

Se una corretta analisi individua nella mafia e nel fascismo gli esiti della debolezza della borghesia italiana: anche la mafia, dunque, “*autobiografia della nazione*” (34); se la durata e la fermezza dell'insorgenza contadina e della sua repressione conseguono ad un Risorgimento che non fu solo senza eroi (35) ma anche senza zappe, concimi e trattori, se il fascismo costituì con “*la dittatura aperta e terroristica*” (36) la soluzione passiva delle questioni lasciate sul campo dal fallimento risorgimentale, pare giusto fissare e compiere la data di questa parte del racconto al 1922, quando cioè, nell'esercizio della violenza al servizio della reazione agraria, la mafia deve cedere la sua funzione al fascismo.

E se il fascismo fu la mafia che, a partire da Cremona (37) mancava nella Val Padana ed in Emilia, nato come strumento, “*aperto*” invece che “*omerto*”, degli agrari, della dittatura e della violenza, logico che, identificatosi con lo Stato, in Sicilia assolvesse alla funzione che sin lì era toccata alla lupara.

Il fascismo, dunque, come diversa morfologia di una mafia che si fa Stato e Governo.

Come che sia e chieste scuse a chi storico, giornalista o politico, ha riserva di queste cose, se il vostro cuntastorie saprà esser chiaro, riuscirà più netta la funzione rivoluzionaria dell'antifascismo e della Resistenza, più evidente il basamento democratico e popolare del Patto Costituzionale che ne fu conquistato, più nitida la funzione di strumento di classe esercitata dalla mafia, ed il ruolo invece nazionale, democratico e liberatore che ebbero i Partiti ed i Sindacati, che tornino ora ad assumere come identità e nerbo l'asse intrecciato antifascismo/antimafia.

Sarà l'avvento del regime democratico ed anti-fascista, sia pure poi lungamente e sanguinosamente avversato, il perno che farà ruotare di centottanta gradi tutta la vicenda, invertendo le posizioni dei protagonisti: i contadini, i sindacati, i partiti della sinistra in campo ed in lotta dalla parte della legge; i moderati (che più smodati di così sarà difficile trovarne nella Storia!) contro la legge.

Avevamo lasciato i morti a Castelluzzo e Nicolò Raiti che, ferito alla spalla, scappa alla campagna guadagnando gli sterpi della montagna dell'Asparagio.

Il 1904 non era finito con Castelluzzo, Buggerru, Anguillara...Lo sciopero generale, vasto ed imponente nel resto d'Italia, in Sicilia vide una bassa partecipazione, per i colpi subiti con le intimidazioni di massa suscitate dalla violenza stragista dello Stato.

L'agitazione contadina tuttavia proseguì, con gli obiettivi dell'estensione dei contratti di affitto a terre non coltivate e della diminuzione dei canoni.

Lo Stato rispose colpo su colpo. Nella provincia di Trapani nel 1908 parte un'ulteriore repressione di massa.

“Nella notte tra il 13 ed il 14 Giugno una tempesta si scatena nei territori di Monte San Giuliano, Paceco e Trapani. Cinque amministrazioni di cooperative che hanno un movimento finanziario di circa un milione di lire, vengono sconvolte. Carabinieri e Guardie si lanciano nei locali delle leghe, scassinano i cassetti dei tavolini, portano via i registri dei soci e delle leghe. Minutissime perquisizioni vengono effettuate nelle abitazioni di presidenti e consiglieri di Cooperative. Circa ottanta persone vengono arrestate...” (38)

Magari con...“qualche pretesto”, e qualche accusativo in più, come aveva suggerito l'agrario a Nasi.

Questa fu la parte dello Stato.
La mafia fece la sua:

“...Si ammoniscono i campieri delle Cooperative, vengono rubati gli animali di lavoro a moltissimi soci delle cooperative di San Marco, Ballotta, Paceco, al cassiere della Cooperativa San Marco, Gaspare Simonte, vengono incendiati i magazzini e alla vigilia del suo arresto tagliati in contrada Bonagia mille viti al Vice Presidente della Cooperativa di San Giuliano, la più organizzata e la più forte a livello di riferimento politico ed ideologico, Pietro Catalano. Al custode della Cooperativa Vito Sciuto si attenta alla vita con un colpo di fucile. A Nicola Raiti (arrestato) si distrugge un vigneto di cinquemila viti...” (39)

Poi, l'avventura di Libia, la prima Guerra Mondiale, la prima grande emigrazione avevano indebolito l'empito delle lotte contadine. Anzi, la prima guerra mondiale, portando la necessità di maggior pane e perciò di maggior grano, in qualche modo, pur con gli esodi per la leva militare al fronte, alleviò la condizione di vita dei contadini. Premiò di certo quella dei proprietari che videro salire il prezzo delle granaglie; la guerra fu un affare per loro.

Nel 1919 la lotta ripartì. C'è questo che vale a spiegare l'indomita determinazione delle masse contadine: le condizioni della loro vita, dal punto di vista materiale erano insopportabili.

Ma insopportabili lo erano anche quelle morali. Mi disse una volta un anziano compagno socialista, Ciccio Barbera, di Dattilo, frazione di Paceco, la stessa dove viveva ed operava Nino Scuderi che incontreremo fra poco, mi disse dunque Barbera, uno dei dirigenti dell'*Alleanza*, il Sindacato che fu fondato per organizzare i contadini “con” terra, gli affittuari ed i coltivatori diretti:

“vedi, compagno Marino, abbiamo fatto grandi conquiste. La più importante è questa: mio padre doveva presentarsi dinanzi al barone con la coppola in mano e doveva chiamarlo “voscienza”. (40) Oggi io mi siedo al tavolo delle trattative, col Prefetto, ed il barone che mi sta di fronte lo guardo in faccia, e deve darmi del “lei”, gli conteso leggi e gli chiedo contratti”.

Ripartì dunque la lotta per conquistare il pane, la terra ed il “lei”.

Ovviamente con questo di nuovo: la mafia cede l'esercizio della violenza alle squadre fasciste.

Ma il quadro complessivo di indebolimento del soggetto politico cui si riferivano i contadini, il Partito Socialista, qui non indebolì la forza e la compattezza della ripresa dell'iniziativa contadina. Questo è estremamente significativo.

Il Partito Socialista Italiano uscì a pezzi dalla fine della Guerra, che non aveva né voluto né avversato. Poi, ulteriormente indebolito dalla sconfitta strategica del biennio 1919/1920 (il disastro della “settimana rossa” nel faentino e nell'imolese ed un po' in tutta l'Emilia da un canto, dall'altro quello della sconfitta dell'occupazione torinese delle fabbriche). Diviso dall'inconcludenza, infine, sia dei riformisti che dei massimalisti; indebolito dall'amputazione della scissione comunista di Livorno del '21, oggettivamente necessaria a salvare il salvabile di una prospettiva.

In Sicilia appunto c'è questo di particolare: né le sconfitte politiche generali del P.S.I., né l'asprezza dello scontro conseguito alla scissione fermano l'iniziativa in recriminazioni ed antagonismi interni alla sinistra.

Né l'apparente contraddizione è ascrivibile ad un'indifferenza alle vicende politiche generali dei capi delle lotte. Anzi: Sebastiano Bonfiglio aveva un ruolo

politico di prim'ordine, componente com'era della Direzione Nazionale del P.S.I., Nicola Raiti, Giacomo Spatola e Gaspare Simonte aderiscono al P.C.d'I.; Nino Scuderi, ucciso un mese dopo l'uccisione dei comunisti Spatola, è Consigliere comunale e figlio di un Consigliere comunale socialista. Pietro Grammatico, uno dei capi provinciali del movimento contadino, fino al 1923 è Sindaco socialista di Paceco: tutti e tre, Scuderi Spatola e Grammatico (ancorchè freschi di scissione) in quei mesi sono invece impegnati a dirigere le lotte e ad amministrare e difendere la Cooperativa di Paceco, una fra le più forti in Sicilia. Pur discutendo se l'obiettivo doveva essere l'affittanza collettiva, come sostenevano Bonfiglio e Grammatico o l'affitto individuale come sosteneva Spatola.

Si è che il grave dissidio politico e la debolezza generale della sinistra qui vennero affrontati, ad armi ormai impari, s'intende, sul terreno dell'iniziativa politica e su questioni sociali vere ed ardenti. A segno dell'intelligenza di quei capi, ma anche della durezza della centralità della questione contadina. A segno che è la "prassi", come un vecchio barbuto aveva insegnato da Treviri, a decidere ed a risolvere la battaglia delle idee.

Ad intender subito e ad anticipare la novità di questa parte della vicenda che sto narrando, vale bene quanto riassume Umberto Santino:

“In Sicilia occidentale la violenza della mafia si intreccia con quella dello squadristo dei combattenti e dei nazionalisti. L'11 Gennaio (del '22) a Valledolmo viene incendiata la sezione socialista. A febbraio cadono a Paceco, nel trapanese, due figli ed un fratello del Presidente della Società agricola cooperativa, Giacomo Spatola, il 28 Aprile a Piana dei Greci viene assassinato il Presidente della Lega dei Contadini Vito Stassi. L'8

Maggio a Castelvetrano (Trapani) dopo un comizio socialista, i fascisti sparano sul corteo dei partecipanti. Rimangono uccisi 5 socialisti e 3 fascisti, 40 i feriti...l'11 Giugno a Monte San Giuliano viene ucciso Sebastiano Bonfiglio, Sindaco socialista, membro della Direzione del PSI, uno dei più significativi organizzatori delle lotte contadine e della resistenza al fascismo.

La sconfitta del movimento contadino è netta e sarà sanzionata dal Decreto dell'11 Gennaio 1923 con cui il regime revoca la concessione dei latifondi alle cooperative contadine. Contestualmente il regime occupa le strutture costruite in decenni dal movimento contadino. La fascistizzazione di leghe, cooperative, casse rurali avviene anche attraverso cerimonie pubbliche di cessione. Come quella avvenuta il 2 Settembre del 1923, con cui la Cooperativa agricola di Marsala, forte di tremila soci, viene ceduta da Vincenzo Pipitone, capo del radicalismo trapanese che aveva avuto parte importante nella crescita del movimento cooperativo democratico durante l'età di Giolitti, a Giuseppe Ratiglia, segretario regionale dei sindacati fascisti.” (41)

Attenzione alla sequenza, veramente impressionante, e qui, nel trapanese, completata: nel giro di pochissimi mesi, prima gli Spatola, poi Scuderi, poi Castelvetrano, poi Bonfiglio. Nel mezzo un attentato a Pietro Grammatico.

Omicidi, assalti, intimidazioni preparano non solo la rivincita baronale, ma soprattutto l'assalto al potere del fascismo che darà legittimazione, attraverso l'identificazione col potere pubblico, alla dittatura dei ceti possidenti agrari.

Si noti: due dei Comuni nei quali più forte, dal 1893, era stata l'avanzata del movimento contadino, Paceco e Monte San Giuliano, sono nel 1922 amministrati da maggioranze di sinistra e da Sindaci socialisti: Pietro

Grammatico a Paceco, Sebastiano Bonfiglio a Monte San Giuliano. A Castelvetro, nel Maggio del '22, la sinistra aveva da poco strappato il Comune all'agrario Saporito, quello che affossò Nunzio Nasi. Sindaco era stato eletto il socialista Nino Tommaso.

Lotta sociale, cambiamento della struttura giuridico-contrattuale dell'economia della campagna e soluzione politica di sinistra dunque s'intrecciano.

Gli agrari, dinanzi a questa realtà, s'organizzano. Prefigurando anche strumenti “*militari*”.

La crisi dei rapporti fra proprietari e contadini dunque è arrivata ad un punto tale che si pensa ad una sorta di “*guerra civile*”.

“Nel Gennaio del 1920 si costituisce la società degli agricoltori siciliani che si ispira ad un ordine del giorno approvato all'unanimità secondo cui l'associazione è legittimamente investita del potere e del diritto di provvedere ai mezzi onde reintegrare il rispetto della legge e dell'ordine costituito.” (42)

Il nuovo Partito agrario, lì costituito, è forte, determinato e combattivo, legato a Casa Savoia e quindi allo Stato Maggiore per via dei numerosi quattro quarti di nobiltà principesca che lo capeggiano. Così, anche, si spiega l'opzione aperta ed ufficializzata per la soluzione “*militare*” (“*provvedere direttamente ai mezzi*”...). Capi ne sono, tra gli altri, i Tasca e gli Scalea esponenti della grande aristocrazia e nobiltà agraria. Gli Scalea costituiscono un ramo dei Principi Lanza. Redattore del programma fu Lucio Tasca, che vent'anni dopo, ed anche stavolta con legami diretti con la Casa Reale, sarà il capo del separatismo agrario con un proprio braccio militare, l'E.V.I.S.

Lucio Tasca così arringò gli agrari convenuti per costituire il nuovo partito:

“...In Sicilia matura la guerra civile... il Governo sappia che noi non permetteremo mai che la produzione venga compromessa dall'azione di pochi facinorosi...gli agricoltori tengono a far sapere al governo che, quando l'epoca dei lavori agricoli sarà venuta, quando non ci sarà altra via di uscita per assicurare al paese la produzione, essi sapranno, senza l'aiuto del governo, impedire che la Sicilia venga affamata e ciò con ogni mezzo...”

“Con ogni mezzo” e nel corso di una “guerra civile”.

E' difficile non collegare il gennaio/giugno del 1922 a Trapani, ma anche a Palermo ed altrove, non solo al clima suscitato da questi proclami, ma alla decisione stessa di cominciare ad utilizzare “ogni mezzo” per vincere la “guerra civile”.

I mandanti morali, i cervelli che vollero stragi ed omicidi vanno lì trovati.

Con la mafia che aderisce e fa la sua parte, com'è scritto nella Sentenza della Corte di Assise di Messina, in legittima suspicione, del Settembre 1938:

“Al tempo delle invasioni delle terre da parte dei contadini tornati dalla guerra, il capomafia di Salemi, Santo Rubino, che era già divenuto un grosso proprietario terriero, in una riunione a Trapani di altri padroni di ex feudi, aveva usata la minaccia, per lui divenuta un abito naturale, che se il governo non avesse provveduto a tutelare la proprietà, i proprietari avrebbero pensato per conto loro a difendersi....Quel linguaggio forte portò fortuna al Rubino, che fu tanto bene accolto dalla classe dei proprietari, nella quale con i fatti acquisti delle terre era

entrato, da assidersi in essa come un trionfatore e da esser scelto a far parte delle diverse commissioni di terrieri, in cui si mantenne per molti anni, in rapporto con le autorità politiche e con i signori più cospicui.”

Uno dei Rubino, vedremo, diventerà Deputato fascista.

Il Partito agrario avrà brevissima vita. Quando apparve tutta l'estensione e la capacità di diffusione e di reazione del fascismo, gli agrari capirono che non dovevano fargli concorrenza ch  il compito l'avrebbe svolto meglio, via via unificando e poi identificando la propria con la capacit  monopolistica di violenza dell'apparato statale.

Il fascismo fece di pi : si sostituì alla mafia non solo nella repressione anticontadina al servizio degli agrari, ma ne prese il posto nelle grandi affittanze dei feudi. Ne scoppi  la guerra tra fascisti e mafiosi. Da qui tutta la retorica su Mori e sul fascismo antimafioso.

Nella provincia di Trapani, tra Fulgatore Vita e Salemi la vendetta della mafia contro i fascisti fu implacabile. Alla Corte di Assise di Messina alla fine degli anni trenta con la Sentenza sopra riportata si concluse un maxiprocesso, iniziato nel 1929 contro novantadue detenuti.

V'  narrata la lunga faida che vide cadere, uno dopo l'altro, per mano dei capimafia di Vita (Zizzo) di Salemi (Rubino, ma gi  s'intravede un Ignazio Salvo senior) e di Fulgatore (Fazio), i due fratelli, anch'essi intrecciati di mafia, che si erano succeduti nella direzione del Fascio e nella carica di Podest .

Si erano impadroniti dei feudi Ardigna e Guarini, scacciandone con la Milizia del Partito fascista e con il consenso dei feudatari Adragna e Saporito i precedenti affittuari, e cio  i grandi mafiosi che non fecero in tempo a diventare fascisti.(43)

Il Partito agrario dunque si congeda e si allea col fascismo cui, oltre ai feudi, consegna anche un “*Memorandum*” con le rivendicazioni sull'assetto dei rapporti proprietari e contrattuali nella campagna e con una proposta elettorale:

“...per la provincia di Trapani gli agricoltori sono convinti che il Governo raccoglierebbe un larghissimo suffragio attorno ai nomi di Giacomo Hopps Carraci di Mazara e del Comm. Giulio D'Alì Staiti da Trapani.” (44)

D'Alì sceglierà per la candidatura e per l'elezione due suoi “*vassalli*”, Arturo Armato di Marsala e Giuseppe Rubino di Salemi, chiamati

“intorno al potere della grande agraria del latifondo, centrale della violenza mafiosa che il 10 Giugno del 1922, con due colpi di fucile aveva stroncato la vita di Sebastiano Bonfiglio, sindaco socialista di Monte San Giuliano...” (45)

Il primo semestre del 1922 si apre con gli omicidi di Paceco e di Monte San Giuliano commessi certamente dalla mafia (appunto perché omertosi) e si chiude con l'attacco apertamente squadristico e fascista di Castelvetro.

Poi, nel secondo dopoguerra gli agrari provarono col separatismo e, perso il fascismo, cambiarono spalla al fucile e riscoprirono la mafia.

Decenni dopo, a parti invertite, la mafia rinuncerà a fare il partito di “*Sicilia Libera*”.

La crisi, aggravata dalla guerra e dall'affacciarsi all'orizzonte della radicalizzazione dello scontro fino alla soluzione fascista, non fa scomparire o impallidire la chiarezza dell'obiettivo dei contadini: la proprietà della terra.

Nell'autunno del 1920 l'iniziativa si estende, con il classico strumento dell'occupazione dei feudi (46) in quarantasei Comuni della provincia di Palermo, in venti di quella di Agrigento ed in quasi tutti i Comuni della provincia di Trapani: Monte San Giuliano, Trapani, Paceco, Marsala, Santa Ninfa, Salemi, Salaparuta, Vita, Calatafimi, Gibellina, Poggioreale, Camporeale, Mazara del Vallo, Campobello di Mazara, Castelvetrano, Partanna. L'iniziativa si propaga anche nella Sicilia orientale. Sono occupati 339 feudi per una superficie di 90.000 ettari. (47)

L'occupazione fu la risposta al diniego prefettizio e governativo dell'accoglimento, sia pure parziale, dei punti scaturiti dal Congresso provinciale dei contadini che s'era tenuto nell'Agosto del 1919, con i quali si chiedeva:

“-l'immediata abolizione dei patti a terraggio che, nonostante fossero trascorsi trent'anni da Corleone, qui ancora resistevano;

-l'eliminazione dell'intermediario speculatore dei fitti delle terre;

-la concessione dei latifondi alle cooperative agricole dei lavoratori e piccoli proprietari per la migliore coltivazione nell'interesse dei lavoratori e della produzione;

-far fissare i prezzi di affitto dei terreni concessi alle cooperative da commissioni arbitrali.”

“...Ancora sangue, ancora strage, ancora lacrime e dolori...” avevano sofferto i contadini di Castelluzzo diciotto anni prima. Ed ancora sangue, stragi, lacrime e dolori negli anni venti, ancora sangue e stragi e lacrime e dolori negli anni quaranta e cinquanta.

Fu un lungo treno (come il “*threnos*”, il pianto funebre cantato nella tragedia) perché lunga fu la lotta.

Oltre quelli che ricorda Santino, fu ucciso Giuseppe Monticciolo, Presidente della Lega di miglioramento di Vita.

“il 27 Ottobre 1920 Monticciolo Giuseppe, presidente della Lega dei contadini di Vita, viaggiando sulla corriera postale per recarsi a Trapani per le contese agrarie di quei tempi a seguito delle occupazioni delle terre, fu fermato, fatto discendere dal veicolo e sottoposto ad esecuzione immediata a colpi di fucile. Fra gli indiziati figurarono uomini appartenenti alla mafia, la quale era decisamente contraria al movimento dei contadini.” (48)

A Prizzi, nel palermitano, fu ucciso Nicolò Alongi, a Palermo Giovanni Orsel Segretario della Camera del Lavoro, il più pericoloso perché organizzava l'unificazione delle lotte operaie con quelle contadine. Fu ucciso financo un prete, il parroco di Gibellina, che organizzava una cooperativa bianca.

Il massacro degli Spatola: i due figli ed il fratello di Giacomo, a segno di odio particolare, di sfregio; a segno non solo terroristico, ma di chirurgia politica, se è vero che un mese dopo viene ucciso, ancora a Paceco, Nino Scuderi.

Non onore di pianti, Giacomo avesti...

Giacomo Spatola fu una figura eminente nelle lotte e nel governo delle conquiste contadine. Di esso rimane tuttavia, pur nel piccolo delle storie locali, poca ed esigua memoria. Forse perché la sua fu superata da quella di Pietro Grammatico. Spatola fondò il Partito Comunista, vi fu candidato nelle elezioni nazionali del 1924, fu tra i fondatori ed amministratori della “Società agricola

cooperativa di Paceco, società anonima per azioni a capitale illimitato”, costituita il 21 Novembre 1901.

“All'atto della fondazione i soci sono 121 ed il capitale iniziale è di lire 5.175....Con le elezioni del novembre 1902 per il rinnovo del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, la componente socialista...riesce a scalzare gli elementi moderati, assumendo una impronta chiaramente socialista. Presidente della Cooperativa viene eletto Giacomo Spatola. Pietro Grammatico sebbene sedicenne viene eletto quale segretario contabile. Si registra una progressione dello sviluppo della cooperativa notevole. A due anni dalla sua fondazione, nel 1903, la cooperativa di Paceco ha in affitto 368 ettari di terreno, mentre l'anno successivo l'estensione dei terreni in affitto passa a 776 ettari. Nel 1905 la cooperativa conta 400 soci e conduce in affitto tre feudi per complessive 874 ettari di terra, divisi in 440 quote, delle quali 187 con un'estensione di 2,13 ed il rimanente con superficie inferiore ai 2 ettari.....Al 28 febbraio 1909 la cooperativa tiene in affitto 8 latifondi dell'estensione totale di ettari 1.185 per i quali paga un affitto di lire 57.289...il sistema adottato per l'assegnazione dei lotti è quello della conduzione divisa... si prefigge di assistere i lavoratori mediante il credito e diventa nel 1906 ente intermediario del Banco di Sicilia, con un castelletto di 190.000 lire con l'approntamento dei servizi utili e dei mezzi tecnici e strumentali (concimi, fertilizzanti) necessario alla coltivazione ed all'esercizio dell'agricoltura.” (49)

Non rimane gran memoria, dicevo, di Giacomo Spatola: di esso, citato certamente qua e là ma di scorcio, scrive solo Alberto Barbata, il bravo Direttore dell'importante Biblioteca Comunale di Paceco, che conserva ricordi non solo per il suo appassionato lavoro, ma anche per la sua appartenenza familiare, nipote

com'è di Pietro Grammatico, nel tempo il simbolo delle lotte, della resistenza e delle costruzioni riformiste del movimento contadino del trapanese.

Pietro Paesano, prestigioso socialista del secondo dopoguerra, memoria (ah!, se Pietro scrivesse un libro o mettesse ordine nelle carte sue e di suo padre!) memoria, Pietro, della storia socialista di Paceco, ricorda che furono Giacomo Spatola e Pietro Grammatico a strappare decine di soci alla Cassa del Santissimo Crocifisso -o qualcosa del genere- che disamministrava i loro risparmi ed a fondare la “*Drago di Ferro*” che fu la diretta progenitrice della poi gloriosa “*Cassa rurale Sen. Pietro Grammatico*”, che egli nel dopoguerra a lungo e con successo diresse.

“Fra questi contadini ed artigiani, spiccava in modo particolare, per intelligenza e capacità, una famiglia di origine palermitana, Spatola, del quartiere “la Noce”, trasferitasi a Paceco ai primi dell'ottocento, con Salvatore (1795/1867) giardiniere al servizio del Marchese di Torrearsa ed avo del cooperatore Giacomo (1868/1941), primo maestro e guida dei giovani socialisti pacecoti.” (50)

Quando nel terribile Gennaio/Giugno del 1922 si scatena il coordinato assalto sanguinario agrario, mafioso e fascista, è in corso nella provincia di Trapani la costituzione del Partito Comunista. Il Congresso provinciale viene tenuto il 20 Febbraio 1921 con le sezioni di Marsala, Paceco, Mazara del Vallo, Castellammare del Golfo, San Marco, Ciancio.

C'è chi dice che Spatola in quei Congressi sosteneva la necessità di organizzare la risposta popolare, di massa, nelle piazze, concentrata in formazione quasi militare sulle vie che portavano a Roma contro la montante marea fascista.

Se si pensa alla vittoriosa resistenza di Parma, difesa in via militare e popolare contro le squadracce di Italo Balbo dagli Arditi del Popolo capeggiati da Guido Picelli che poi morirà fra i Garibaldini nella guerra civile spagnola, forse l'idea di Spatola non era gran che peregrina.

Qualcuno, dice, avendolo sentito dire, che "*Spatola portava con sé sempre la pistola*" a significare: era incline alla violenza. E certo che la portava la pistola, con gli assassini che ne distrussero la famiglia nel terribile 1922 trapanese!

Bene, chiedendo qua e là nella ricerca di fonti orali ormai di terza generazione, mentre qualcuno diceva che non ne era rimasta gran che memoria perché ad un certo punto era emigrato in America, un giorno un compagno, Vito Samannà, mi disse: "*ma no, è seppellito a Paceco, e qualcuno va a portargli i fiori!*"

Andai al Cimitero di Paceco, il custode non c'era, trovai sulla piazza un operaio comunale che lavorava a tagliare il pittosporo, e gliene chiesi. La sorpresa: subito, mi assicurò: "*Spatola, si, venga con me che glielo porto.*" Entrammo e subito a sinistra trovammo la tomba. L'operaio mi chiese: "*dicono che fu una persona importante. Ma perché?*" E gliene spiegai.

In effetti c'erano fiori portati da poco. La lapide, murata assieme a quella della moglie, Amoroso Maria che fu, anzitutto, "*madre buona ed affettuosa*" di due figli ammazzati dalla mafia, dieci anni prima. Essa morì nel 1932 e non si poteva scrivere il fatto. Giacomo (*Spadola* non *Spatola* nella lapide) morì nel 1941, a 73 anni e non si poté scrivere che fu un comunista, un combattente per la democrazia e la libertà, un capo contadino. Viene, ellitticamente, ricordato che fu "*un uomo giusto ed onesto che si sacrificò molto per il prossimo...*" Dal volto ritratto nel cippo sembra una persona buona, riflessiva, diretta.



Le lapidi di Maria Amoroso e di Giacomo Spatola

Torno quindi da Alberto Barbata:

“Spatola fu un eroe - mi dice commosso - ed una figura tragica. Tragica, non solo drammatica, nel pantheon dimenticato della nostra difficile storia democratica.”

I fiori, su quella tomba, li porta lui, Alberto, nella sua *laudatio memoriae* tra i viali del lindo Cimitero di Paceco. Prima allo zio, Pietro Grammatico, quindi a Giacomo Spatola.

Una storia tragica, mi conferma Alberto.

“La famiglia di Giacomo Spatola rappresenta il sanguinoso crocevia della storia d'Italia: due figli

ammazzati dalla mafia. Ed un terzo, Carlo, che si fece partigiano. Morì nella Resistenza ai nazifascisti. Giacomo, riflette il Direttore della Biblioteca, non completò questo dolore e quest'orgoglio. Morì nel 1941."

Il Consiglio di Paceco, aggiunge amaro, aveva proposto di intitolare una strada a Pietro Grammatico, una a Giacomo Spatola, una a Peppe Catalano, un popolare Sindaco democristiano degli anni sessanta.

Una Sovrintendente, o una cosa del genere ma sempre "sovra", tirò fuori un comma (quando si vuole lo si trova) per opporsi. E la cosa non si fece. La memoria dei pacecoti viene meglio coltivata con una strada per "Castore e Polluce"!

E questi sono "gli estremi onor renduti" all'eversore di baroni Jaco, per quel che ho saputo trovare, al compagno Giacomo, -forse "Jacu"?- Spatola....emigrato in America!

Due anni prima, l'8 Agosto 1919 sempre a Trapani s'era tenuto il Congresso Regionale dei Lavoratori della terra e la delegazione socialista, composta da Baldassare Gerardi, Sebastiano Bonfiglio, Pietro Grammatico e Giacomo Spatola

"si segnalò per avere indicato la strategia di un'azione unitaria (contadini-operai) da attuare intorno al nucleo organizzativo di una Camera del Lavoro provinciale chiamata a coordinare il lavoro di tutte le Leghe del trapanese." (51)

Cade dunque, il 16 Gennaio del '22, gran parte della famiglia di Giacomo Spatola: i figli Mario e Pietro Paolo ed il fratello Domenico.

Esattamente un mese dopo, il 16 Febbraio ancora a Paceco, viene ucciso Nino Scuderi, mentre torna a Dattilo in bicicletta da un giro per la distribuzione dei volantini per le elezioni provinciali che si sarebbero tenute da lì a qualche giorno.

Pietro Paesano collega i due fatti omicidiari anche sotto un altro verso, non solo quello temporale, politico ed elettorale: la Cooperativa, mi ricorda e forse qualche carta la conserva, era una potenza, i terreni che amministrava erano vastissimi, e non se ne poté cacciar fuori subito la mafia, anzi i mafiosi. Scuderi e Spatola ne erano importanti dirigenti. Vi furono scontri, ma anche prudenti distinzioni: insomma, dice, qualche mafioso di mezza tacca, cercarono di tenerlo da questa parte. Questo poté aver scatenato la rabbia e la vendetta della mafia grossa. Insomma, un insieme di concause nel quadro largo della riscossa contadina e della reazione proprietaria che frattanto montava sino a tracimare.

Nino Scuderi era nato nel 1886 da un'antica famiglia contadina ericina, poi emigrata a Dattilo, nel Pacecoto, anche il padre fu Consigliere comunale socialista. Egli

“integrò i connotati più autentici di un socialismo religioso, medicina dell'umanità malata, i cui portatori erano consapevoli della necessità di organizzarsi per contrastare con efficacia la forza della classe dominante.” (52)

Oltre che Consigliere Comunale, Nino Scuderi fu Segretario della Lega e della Sezione socialista.

La sua vita, dal 1886 al 1922, si svolse consapevolmente nella Paceco che

“si trovò coinvolta in una esperienza politica nuova che tentava di rompere gli schemi fossili del passato, legata com'era, negli ultimi decenni dell'Ottocento, alla grande proprietà terriera trapanese che circondava il piccolo comune come una maglia fitta, costituita da una sudditanza ancora di marca feudale a famiglie del patriziato e della grande borghesia (Platamone, D'Alì, Sieri Pepoli-Adragna- Drago, Staiti, Todaro della Galia, Sardo, etc.)” (53)

La vicinanza geografica ed economico-contrattuale con il capoluogo e con le grandi famiglie trapanesi diede un'impronta originale alla cittadina ed alla sua comunità: “porta del latifondo” fu definita e cioè luogo strategico della transizione tra l'egemonia urbana, il feudo e lo sfruttamento dei contadini.

Da qui anche un'attitudine,

“...tra uno sciopero di contadini e le animate discussioni nelle botteghe artigiane, (nella quale) crescono gli interessi culturali ed umani di giovani come Pietro Grammatico (1885/1967), Diego Curatolo (1876/1960), Pietro Paesano (1889/1971), Alberto Barbata (1881/1932), Sebastiano Basiricò (1878/1970), Antonino Scuderi (1886/1922) e tanti altri...” (54)

E' in questo composito contesto, di particolare intelligenza politica dei dirigenti del movimento contadino e dei partiti che lo sorreggono, e di proiezione verso la cultura, che matura il quadruplice omicidio di Paceco, “porta del latifondo”, e perciò porta tra il salotto baronale e la stanza delle immondizie dove c'era la lupara mafiosa.

Le migliaia di ettari passati dalla mano latifondistica e feudale a quella della Cooperativa, sono l'esito dell'attivismo intelligente e concreto, della capacità

riformistica unita ad un legame con le cose del mondo: il Consiglio Comunale di Paceco, a maggioranza socialista, tra l'occupazione delle terre dell'autunno del 1920 ed i primi passi della rivoluzione bolscevica, votò

“un contributo pro Russia ad un popolo fratello affamato che in quel periodo attraversava la prima fase difficile economica post-rivoluzionaria.” (55)

E nello stesso tempo, quelle migliaia di ettari sono la causale omicidiaria e quella storico-politica del lungo assassinio ordinato dal baronato e durato oltre un secolo.

Chiusa la *“questione pacecota”*, in grande stile, con quattro omicidi ed un maiuscolo autografo, la mafia a Castelvetro passerà la mano alla violenza apertamente fascista delle squadracce vicine ai Saporito, ai Pignatelli, agli Hopps.

Infine, e cioè alla fine, ad annunciare l'Ottobre nero che segnerà lo spirare della debole ed estenuata democrazia dei liberali, il 10 Giugno del 1922, un assassinio, quello del Sindaco di Monte San Giuliano (Erice), Sebastiano Bonfiglio, che per il rilievo della figura dell'ucciso, componente della Direzione Nazionale Socialista, è possibile definire *“eccellente”*.

La mafia rende l'ultimo servizio ai baroni ed agli agrari prima di uscir di quinta per lasciare il proscenio al regime.

Dopo il quadruplice assassinio degli Spatola e di Scuderi, azzera l'antagonista contadino proprio al più alto livello: quello della politica, senza la quale nessuna avanzata, nessun progresso, nessuna vittoria è possibile.

Uccidendo Sebastiano Bonfiglio, i baroni annunciarono chiaro ai loro *“mitateri”* (56) ai loro *“jurnateri”* (57), ai loro mezzadri:

*“il conto è chiuso, arrotolate le bandiere e
riconsegnateci i feudi!”*

Così fu. Per ventitré anni.

Dopo, iniziò un'altra stagione di questo lungo racconto: la storia della Repubblica italiana.